VITA DEL CHIARISSIMO SIGNOR GIROLAMO MIANI

PATRIZIO Veneziano

1

Benefici di Dio all’umanità, dono delle lettere, proposito dell’autore nello scrivere la vita dell’amico Girolamo.

Innumerevoli sono i benefici che il signore nostro Dio ha conferito al genere umano: quanto siano di giovamento e necessari in ogni campo, sia per il numero sia per il loro grandissiimo pregio, sono conosciuti solo da quelli che hanno l’occhio purificato dalla fede; che scrutando la bontà divina, vedono l’onnipotente Iddio non soltanto come essere creatore onnipotente e elargitore di beni, ma anche padre dolcissimo e umanissimo; dico padre che ha tanto amato l’uomo, che quasi si è scordato della sua grandezza e per il suo eterno amore si è fatto uomo, con un infinito gesto di carità ha voluto chiarire che ogni suo gesto era indirizzato verso l’uomo sua nobilissima creatura, se così deve chiamarsi e non piuttosto dilettissimo figlio.

Ma voglio tralasciare questo atto di inaudita clemenza, che riempie tutti, mentre lo si considera non solo di meraviglia, ma anche di paura e di misericordia. Voglio parlare di uno tra i più piccoli doni della sua maestà divina, ma tale che senza di lui sarebbe spenta la fama degli uomini, l’invenzione delle cose, la possibilità di interscambio: l’ideazione della scrittura per la quale tutto riprende vitalità, le cose lontane diventano vicine, quellE più profonde dell’animo umano vengono esternate e chiarificate. Questa conserva il passato, ci insegna le presenti e ci dispone alle future. Benchè lei ci giovi in ogni campo e da lei possiamo trarne diverse utilità, quella non è la più infima, che la vita dei passati espressa con diverse storie, si va indirizzando e rendendo avvedute e sagge le nostre azioni.

Benchè il meraviglioso e immortale dono delle lettere fu dato dal benignissimo Iddio sia a Mosè come ai santi profeti per utilità e a servizio dell’uomo,così che fosse guarito dalla cecità miserabile, dalla propria dissennatezza o piuttosto dalla malizia corruttrice, oggi è di gran lunga corrotto ed è diventato dannoso strumento di morte. Ne consegue che le lettere benchè in se stesse buone ci hanno incamminato verso delle passioni disoneste e nefande.Qualcuno con stolte e irreali storie ha ingannato i popoli. Qualche altro con animo da fiera più che da uomo, insegnando le leggi della violenza, arriva a inculcare che è bene un’azione crudelissima e nello stesso tempo persuade altri che a certe legittime condizioni e senza reprensione un uomo può giungere ad uccidere un altro uomo. Altri ancora, ingannati prima loro dal diavolo, si sono a loro volta sforzati di imbrogliare altri disseminando il culto di falsi dei, anzi di veri diavoli, e hanno riempito il mondo di opinioni non solo contrari alla divinità ma anche contro natura. Per questo oggigiorno con una guerra crudele si sparge il sangue umano, per lezioso lusso si macchia la sincerità, per avidità si distrugge l’avvicendevole carità; e là dove il mondo dovrebbe essere dimora dell‘umanità, temperanza e modestia, è diventato una orrenda prigione di crudeltà e di belve spietate.

Nonostante ciò volendo io cristiano, per volontà di Dio figlio di credenti, usare qual è in mio potere il bel dono del saper leggere e scrivere con cristiana libertà, e, agli ingegni pellegrinanti, dare l’occasione e lo spirito di lasciarsi guidare in questa santa impresa, ho deciso di dar inizio in questo m

odo, -che essendo stato chiamato alla patria celeste il nostro carissimo Girolamo Emiliani, che durante la sua vita ha avuto una grande predilezione nei miei riguardi- benchè non ne fossi degno- col quale io ho vissuto per lungo tempo,- ho voluto prima per volere di Dio, poi perchè ne imitassero l’esempio, tessere la storia della sua vita santa, della sua morte. Vedendo che ciò conveniva da cristiano a cristiano, da amico a amico, da veneziano a veneziano. In un così delicato e umano compito conto sul suo aiuto. Anche perchè i nostri vecchi e giovani veneziani si persuadano per mezzo della storia, con le testimonianze di un loro compatriota per di più nobile, che il battesimo non solo rende l’uomo cristiano, ma imparino a qual scopo devono indirizzare le loro op

ere, e in questa breve e misera vita qual deve essere il loro lavoro e il loro desiderio.

Rivolgo ora una preghiera a quella beata ed amica anima, che quando fu in vita molto mi amò, ora, come credo in cielo, che mi aiuti con le sue preghiere; e quello che io scrivo a gloria del suo amato Signore, preghi che serva per l’emendazione dei cattivi e per la perfezione dei buoni, così che la nostra libera repubblica, come non conobbe altro signore che Cristo, possa conoscere altrettanto con quali pensieri e opere uno si possa ritenere di fregiarsi del nome di cristiano, cosa che ella desidera così ardentemente e con ragione si attribuisce.

Patria, Famiglia, Temperamento, Milizia, Cura dei nipoti.

Girolamo Emiliani ebbe i suoi natali a Venezia, una città posta sulla laguna del mare Adriatico, per la bellezza dei suoi palazzi e per la moltitudine di abitanti che vengono da

ogni parte del mondo, per il regime di libertà imperante fin dai tempi antichi, s’impone talmente all’ammirazione degli uomini da non aver bisogno di lodi altrui. Fu membro di una nobilissima famiglia, che dal popolino viene chiamata casato dei Miani, ma, come molti affermano si dovrebbe dire degli Emiliani: i quali come tante altre famiglie della nostra città per le guerre dei Goti e di altri barbari, con tutti i loro averi, partiti da Roma vennero ad insediarsi a Venezia, dove la gente, sempre facilona nell’interpretare le cose, li chiamò Miani e non Emiliani. Un casato, questo, la cui nobiltà è comprovata da prelati e santi senatori, c

he parteciparono al governo della città, contribuendo a renderla famosa ed illustre con i loro saggi consigli.

Girolamo fu con probità nutrito e allevato dai suoi genitori nel cuore della repubblica. Suo padre si chiamava Angelo, la madre Dionora o meglio Leonora Morosini, quasi a testimoniare un misterioso presagio, come se, per mezzo di un angelo e di Dio creatore, dovesse nascere un santo dal nome sacro. Ebbe tre fratelli maggiori: Carlo, Luca e Marco.

Non gli mancavano di certo le amicizie, data la sua capacità di conquistarle e per la sua innata cordialità e benevolenza; era per suo temperamento allegro, cortese pieno di coraggio, con una intelligenza pari a quella dei suoi simili, benchè l’amore eccellesse sulla ragione. Era di bassa statura, di carnagione piuttosto scura, di corporatura robusta e scattante, talvolta piuttosto irascibile.

In gioventù dovette attraversare diverse vicissitudini, ma seppe sempre adattarsi alle difficoltà dei tempi. Durante la guerra combattuta dalla nostra Repubblica cont

ro la Lega di Cambrai, mi disse che si arruolò per un certo periodo nella cavalleria e di non aver saputo evitare le colpe della gente d’armi dei nostri tempi quasi a confermare quello che scrive San Paolo:”La nostra ingiustizia loda la giustizia di Dio”. Non perchè arruolarsi sia darsi al male, bensì a causa dell’immoralità di quanti intraprendono la carriera militare e del vergognoso comportamento dei capitani. L’esercito dovrebbe proteggere la moralità cristiana, essere difensore dell’onestà, mentre gli uomini in armi lo hanno trasformato in un impuro e scellerato latrocinio, in una lurida cloaca di amoralità. Quasi che l’esser soldato corrisponda a darsi alla dissolutezza, all’insolenza, alla crudeltà, all’avarizia rinnegando il coraggio, l’onestà e la magnanimità.

Qualche tempo dopo la fine del conflitto, quasi per un disegno provvidenziale di Dio, venne a mancare il fratello Luca, lasciandogli alcuni figli ancora piccoli assieme alla loro ma

dre. L

uomo pio si assunse il compito di assistere la povera vedova, di crescere ed educare i nipoti orfani,finchè avessero raggiunto la maggiore età, e di portare avanti il commercio di stoffa esercitato dal fratello. Per molti anni amministrò i beni familiari, ed il commercio della lana, senza mai volerne utile alcuno, ma solo per pura carità cristiana.

3

Conversione, Vita cristiana

Quando piacque al Benignissimo Dio, colui che ab aeterno prima ancora della creazione del mondo ama e predestina i suoi figli, di toccargli il cuore ad una vita santa, e con una sublime ispirazione attirarlo a sè dalle occupazioni mondane, si recava spesso ad udire la parola di Dio, andava con la mente alla sua ingratitudine e a ricordarsi delle offese fatte al suo Signore, per questo spesso piangeva, e in ginocchio davanti al Crocifisso lo pregava di non essergli giudice ma salvatore. Aveva quasi una ripugnanza per se stesso e per la vita passata. Frequentava le chiese, le predicazioni e le Me

sse. Praticava quelli che gli potevano essere di aiuto col consiglio, con l’esempio o con le loro preghiere e tra i tanti che per la salvezza della sua anima gli pose sulla sua via il Signore, fu uno stimato canonico regolare veneziano, uomo si squisita bontà, del quale non farò il nome perchè ancora in vita, che per molti anni prese cura della sua spiritualità e lo indirizzò sulla via della santità.

Compreso in santi pensieri il servo di Dio e all’udire spesso quel Vangelo:”Chi vuol essere mio discepolo prenda la sua croce e mi segua”, sospinto dall’inpulso interiore della grazia,si dispose ad imitare con tutte le sue forze Cristo. Per questo cominciò con parchi digiuni a vincere la gola, principio di ogni vizio. Vegliava la notte e non si coricava se non quando era stanchissimo. Leggeva pregava, lavorava. Si umiliava quanto più poteva nel vestire, parlare conversare, e molto più dentro il cuore, ritenedosi un nulla, reputando tutto quello che aveva grazia del Signore. Si sforzava di parlar poco

e di dire solo il necessario, sapendo che la lingua doveva servire solo per la lode del Signore e per l’edificazione del prossimo. Custodiva gli occhi con diligenza, perchè non accondiscendessero ad osservare cose di cui poteva pentirsi, conoscendo il detto” distogli i miei occhi dal vedere la vanità”.

Aiutava con l’elemosina fin dove poteva il povero, lo consigliava, lo visitava, lo difendeva, e quello che più meravigliava che era sempre sereno, allegro tranne quando il suo pensiero andava alle colpe della vita passata. Colpe che voleva sradicare completamente seguendo quest’ordine: prima individuava un peccato da combattere, poi si esercitava in atti di virtù ad esso contrari, si sforzava di vincerlo e poi passava ad un altro. In tal modo con l’aiuto di Dio, che gli infondeva col passare dei giorni maggior fervore, si liberò da ogni abitudine peccaminosa e si dispose a ricevere il seme della grazia divina. Per questo spesso mi ricordava: fratello se vuoi purificare la tua anima dal male, perchè diventi

la casa del Signore, comincia a pigliarne uno per i capelli e domalo ben bene, poi passa agli altri e presto sarai guarito.

Aveva preso in cuor suo la decisione si sopportare ogni avversità per amore del suo Signore. Tanto che un giorno essendo stato a torto ingiuriato in modo pesante da uno scellerato, come mi raccontò l’eccezionale signor Paolo Giustiniani presente al fatto, che gli avrebbe strappato pelo per pelo la barba, che portava molto lunga, non disse nient’altro che queste parole:se Dio vuole fallo pure: eccomi! Chi sentì quelle parole disse che se Girolamo Miani fosse stato quello di prima, non solo non l’avrebbe sopportato, ma l’avrebbe stracciato coi denti.

Aveva tralasciato di partecipare al consiglio e le preoccupazioni per la repubblica le aveva rivolte alla cura dell’anima e alla sguardo verso le cose del cielo. Parlava con pochi, si guardava dall’ozio, e si rammaricava quando passava una sola ora senza che egli avesse compiuto qualche buona azione.

4

Carestia del 1528, opere di misericordia, malattia di Girolamo, scuola di S. Rocco, ospedale degli incurabili.

Mentre il servo di Dio era impegnato in questi santi esercizi di mortificazione del corpo e di correzione delle cattive abitudini, ecco che la bontà divina preparò una felice occasione al suo nuovo soldato per imitare il suo capitano Cristo Gesù e conquistarsi il paradiso.

Volendo Dio per la sua bontà e misericordia risvegliare gli animi degli italiani, immersi nel torpore di vizi abominevoli, sopravvenne, come tutti sanno e ricordano con dolore, nel 1528 una carestia che attraversò tutta l’Italia e l’Europa. Nelle campagne, nei borghi e nelle città morirono migliaia di persone di fame. Tant’ era la penuria di grano, che trovandosene poco e a prezzi insostenibili, i poveretti costretti dalla fame dovevano mangi

are i cani e gli asini, e, dopo questi,le erbe. Non certo gli ortaggi, che per la ristettezza dei tempi non c’erano, ma quelle selvatiche e per giunta senza olio e sale poichè non ne avevano. Ma che dico le erbe? Avevano cercato di mangiare il fieno secco tagliato a pezzetti e la paglia che copriva le case.

Per tale calamità una infinita schiera di poveri, sentito che nella nostra città si stava meglio che in altre parti d’Italia, lasciate le proprie case, simili ormai a tombe per vivi, con mogli e figli vennero a Venezia. I poveracci si vedevano per le strade e per le piazze, non a gridare perchè mancavano loro le forze, ma a piangere sommessamente la morte ormai vicina. Vedendo questo spettacolo, il nostro Miani, preso da un impeto caritativo, si mise a

disposizione per offrire ogni genere di assistenza. In pochi giorni spese tutti i denari in suo possesso, vendette le vesti, i tappeti, tutte le suppellettili di casa, mettendo a disposizione il ricavato in questa santa impresa. Alcuni li nutriva, altri li vestiva dato che era inverno, altri li ospitava nella sua casa, altri invitava ad avere pazienza, e ad accettare la morte per volontà di Dio, ricordando loro che solo così avrebbero guadagnato la vita eterna. Passava tutto il giorno in questi esercizi e, tant

e volte, non bastandogli il giorno andava anche di notte girando per la città e quelli che erano infermi ma ancora vivi, li soccorreva. I corpi dei morti che alcune volte trovava per le strade, quasi fossero balsamo e oro, se li caricava sulle spalle, e in segreto, senza farsi riconoscere li portava al cimitero o nei luoghi sacri.

Mi mancherebbe il tempo se io volessi narrare nei particolari le sue opere cristiane. In esse consumò tutto quello che gli apparteneva. Piacque allora al Signore, come già fece col pazientissimo Giobbe, di metterlo alla prova nella sua stessa salute. Dopo quell’orrenda fame seguì subito una pestifera epidemia che chiamano pettecchiale con delle macchie paonazze, rosse e di altri colori che coprivano tutto il corpo. Il valoroso soldato di Cristo a contatto dei malati e dei corpi venne contagiato dalla malattia. Appena se ne rese conto, fatta la Confessione e

ricevuto il Viatico, si raccomandò al Signore, il quale era la sua unica speranza e rifugio. Non parlava più di sè, parlava come se il male non fosse suo, ma aspettava con pazienza la volontà di Dio. Dato ormai per spacciato dai medici e non aspettandosi nulla se non la morte, persa ormai ogni speranza, dopo pochi giorni si riebbe. Subito, benchè ancora debole, ritornò all’opera intrapresa con maggior vigore, rafforzato dall’esperienza che aveva fatto dato che il Signore non abbandona mai quelli che si dedicano al suo servizio, anzi, suole operare nei suoi servi cose nuove e mirabili.

Riflettendo a lungo su questa speciale predilezione divina, decise di lasciare al nipote, ormai grande, il commercio della lana. Resogli conto d’ogni operazione, lascio il commercio ed anche l’abito civile -una veste lunga con delle maniche strette- e ne indossò una di panno grezzo con mantellina color gial

{lastro e delle scarpe grossolane. Slse alcuni fanciulli tra quelli che andavano mendicando, e, affittata una bottega presso S. Rocco, aprì una scuola che nemmeno Socrate con tutta la sua sapienza sarebbe degno di vedere. Là non si spiegavano le futili discipline di Platone o Aristotele, ma si insegnava come attraverso la fede in Cristo e per imitazione della Sua santa vita, l’uomo diventi tempio dello Spirito Santo, figlio ed erede di Dio.

Aveva chiamato dei maestri che insegnavano ai fanciulli a fare i chiodi di ferro e lui stesso lavorava con loro in questo mestiere. Mentre lavoravano si cantavano salmi, pregavano giorno e notte, tutto veniva messo in comune, facevano a gara nel praticare la povertà, bramando ciascuno di essere più povero degli altri. Il loro letto era la nuda paglia, per coperta uno straccio, il loro cibo era pane di infima qualità ed acqua, legumi e frutt

a. Il Santo di Dio insegnava a quei fanciulli a vivere nel timore di Dio, a non considerare nulla come proprio, a guadagnarsi da vivere col proprio lavoro e non a mendicare. Mendicare, diceva, appartiene agli infermi perchè non possono sostentarsi col proprio lavoro, ma le restanti persone devono mantenersi col sudore della fronte secondo il detto:”chi non lavora non mangi.

Nessuno più di lui amava e aiutava i servi del Signore a qualunque estrazione sociale appartenessero. Nutriva un grande rispetto per vescovi e sacerdoti. Le sue preoccupazioni non erano soltanto per i sopracitati fanciulli ma, quale padre universale dei poveri, distribuiva a Marzabotto,Torcello, Burano, Chioggia e nelle isole chiamate “le contrade”, personalmente o tramite altri, le elemosine che erano state raccolte. Era talmente sincero d’animo che quello che non pensava di sè neppure lo sospettava degli altri, anzi su tutti aveva un ottima opinione.

Trascorse molto tempo in questa

utile e santa impresa. Poi venne chiamato dai dirigenti dell’ospedale degli incurabili ad unire entrambe le scuole dei fanciulli sotto la sua guida. Egli che non voleva legare l’animo suo, creato ad immagine di Dio, a nessun luogo particolare, ma seguire sempre i disegni del Signore, vi andò volentieri. Di tutte le sue iniziative, di quanto edificante fosse la sua vita, sono testimoni ancora oggi quelle brave persone poste ora alla direzione dell’ospedale. Quante volte lo visitai, e qui e poi mi recai a S. Rocco e lui oltre ad intrattenersi con me in conversazioni spirituali, solo il Signore conosce il puro e cristiano amore che nutriva nei miei confronti, mi mostrava i lavori fatti da lui personalmente, dei gruppi di fanciulli, delle loro inclinazioni, me ne indicò quattro che presumo non superassero gli otto anni. Di questi mi diceva: pregano con me, sono spirituali ed hanno della grandi grazie dal Signore, quelli leggono bene e sanno scrivere, quegli altri lavorano, lui è molto ub

bidiente, costui è piuttosto riservato, questi sono i capi e lui è il sacerdote che li confessa. Mi mostrava il suo letto, era talmente stretto da essere simile più a un sepolcro. Mi esortava ad abitare con lui quantunque io fossi indegno della compagnia di quell’uomo. Con me spesso piangeva perchè desiderava la patria celeste, certamente se io non fossi stato piuttosto freddo, le sue parole mi avrebbero infiammato di amore divino e di desiderio del cielo.

5

Partenza da Venezia, attività nel bergamasco, nel milanese e in valle di S. Martino, congregazione di poveri.

A questo punto s’impone che io lo difenda da quelli che per ignoranza lo accusavano di incostanza, perchè lasciata la cura dell’ospedale e partito da Venezia, se ne andò in altri luoghi. Non sanno costoro quanto siano misteriosi i disegni di Dio, e che Cristo stesso, a quanti volevano trattenerlo replicava:”bisogna che io porti la buona novella ad altre città”. Ma perchè ci si dovrebbe meravigliare perchè lui partì da Ve

nezia? Non vengono trasportate forse le gemme fuori dal luogo d’origine? Forse che il sole si ferma dove nasce, o non continua piuttosto a girare fin quando a compiuto il suo percorso giornaliero? Così questa gemma preziosa, questa incomparabile creatura del Signore, questo sole splendente dalla vita esemplare non restò sempre in uno stesso posto, ma vedendo che il popolo cristiano era come gregge senza pastore, partito da Venezia se ne andò a Bergamo, dove sono testimoni i vescovi, i prelati, tante persone devote che lo hanno conosciuto, di quanto ardore per l’amore divino , di quanta predilezione per il prossimo e desiderio della salvezza delle anime fosse animato.

Nutriva una grande avversità per le eresie e per i loro fautori. Asseriva che il Signore permetteva che il cristiano si trovi mancare del necessario, affinchè avvedendosi in tali condizioni, impari a scorgere Dio in coloro che sanno elargire l’elemosina che salva. Agevolato dal vescovo e da altre person

e generose, nel territorio di Bergamo, riorganizzò gli ospedali, che non mancavano in quei luoghi, sempre avendo accanto a sè alcuni fanciulli che si distinguevano per la pietà, coi quali andava per i paesi ad invitare i contadini ad un ritorno alla vita beata del Vangelo.

Non soltanto in questi luoghi manifestò la sua carità, ma fece altrettanto nel cremonese e nel cremasco. Passata l’Adda, giunse nel territorio di Milano, dove non si può tralasciare un suo atto di carità, cioè, che essendo giunto, nel suddetto territorio in compagnia di molti suoi poveri, si ammalò lui e parecchi di quelli che lo accompagnavano. Imbattutosi in un casolare scoperchiato e abbandonato, dove non c’era che della paglia, vi si sistemarono, non avendo con se nè pane, nè vino, nè soldi, perchè il fervente cristiano, non portava mai con sè nient’altro, se non una grande fede in Cristo. Mentre attendeva un aiuto divino, ecco, arrivare un suo e mio amico, il quale quasi spinto

dalla provvidenza, entrato nel luogo dove il sant’uomo giaceva con la febbre e riconosciutolo, gli soggiunse:”messer Girolamo, se avete piacere, farò portare solo voi ad una mia abitazione qui vicino, là sarete ben trattati. Al quale rispose con nobiltà d’animo: fratello, io vi ringrazio molto della vostra disponibilità e ho il picere di venirvi, ad una precisa condizione, che accettiate anche questi miei fratelli coi quali voglio vivere e morire. La risposta gli parve troppo gravosa, commiatatosi partì e andò a Milano. Riferì de l’accaduto al duca (Alfonso)Francesco Sforza - Dio misericordioso abbia pietà della sua anima- e questi informato della nobiltà del Servo di Dio, gli mandò tutto il necessario, lo fece portare a Milano e alloggiare con la sua compagnia in un ospedale, dove egli preferiva dimorare più che in qualsiasi altro luogo.

La sua carità non si fermò qui, anzi dopo aver ridato una buona e cristiana sistemazione a quell’ospedale, es

sendo questo il disegno dello Spirito Santo, passò nel territorio cremasco e qui in breve tempo aggregò diverse brave persone, alcuni erano preti altri laici. Questi riunirono insieme a Bergamo, esattamente nella valle di San Martino, alcuni poveri abbandonati, i quali risanati, rivestiti e ammaestrati nella retta via, si guadagnavano con le loro fatiche il pane per vivere. Era uno spettacolo veramente edificante, in tempi così corrotti, vedere un nobile veneziano in abiti dimessi, in compagnia di molti mendicanti o meglio cristiani riformati , gentiluomini nobilissimi secondo il Vangelo, andare per i paesi a zappare, tagliare migli, e fare altri lavori sempre cantando salmi e cantici spirituali, istruendo i contadini nella dottrina cristiana, mangiando pane di sorgo e altri cibi di campagna. Certamente mi sembra si debbano deplorare gli uomini grandi, che, oziosi e pasciuti, trascorrono la loro vita in giochi e feste in sale dorate dentro splendidi palazzi con lo sguardo per niente rivolto alla vita fut

ura, beata, felice eterna, colma di ogni delizia, d’improvviso lasciati i loro fasti, le loro ricchezze, soli, poveri e spogliati di tutto vengono portati alla sepoltura.

Il sant’uomo, sempre preoccupato di essere povero, aveva radunato in queste congregazioni nel bergamasco, cremasco, comasco più di trecento uomini, persone che vivevano santamente una vita cristiana, affidati alla guida di sacerdoti e laici, i nomi dei quali non voglio rivelare, perchè la gloria resti al Signore. Essi sono noti allo Spirito Santo e i loro nomi scritti nel libro della vita

6

Ritorno a Venezia, suoi più cari amici, peste nel bergamasco, morte di Girolamo

Vivendo il santo a lungo in questo stato di perfezione, venne per un anno a Venezia, per occuparsi di alcune opere pie. Era sempre vestito in modo dimesso. Era cosa degna di ammirazione osservare un uomo in miseri panni da mendicante, ma d’animo nobile, mirabilmente adorno, di costumi casti, modesti, pr

udente, che alla vista dei buoni sembrava una armonizzazione deliziosa di virtù. Quello che a me sembrava sovrumano, era che aveva una gran compassione per i peccatori e non pensava mai male di nessuno. Visitò i suoi amici, spesso ci intrattenemmo insieme, mi riempi di tanti santi ricordi e di speranze cristiane che ancora risuonano nel mio animo. Poi partì e non ci rivedemmo mai più nella vita terrema, ma come spero, per l’infinita misericordia di Dio, per sempre nell’altra.

Aveva una grande familiarità e per amici il reverendo Arcivescovo di Chieti, ora cardinale, i due Lippomano, uno priore della Trinità, l’altro vescovo di Bergamo, il vescovo di Verona e molti altri di minor fama Ma, soprattutto, amava i suoi cari poveri come quelli che meglio gli rappresentavano Cristo.

Credo avesse cinquantasei anni, dei quali dodici spesi nell’austerità di una profonda vita cristiana, quando l

a bont

di Dio, che per piccole fatiche ci dona sempre dei beni eterni, volle chiamarlo a quelli del cielo. Per volontà dell’Altissimo sopravvenne nel bergamasco una epidemia di peste, la quale sconosciuta dai medici, in poco più di quattordici giorni portava l’ammalato alla tomba. Il santo si trovava nella Valle di San Martino con molti suoi seguaci, dove allontanandosi alcune volte, si ritirava in disparte in una grotta a pregare.

Capitò che in quei giorni uno dei suoi contrasse la malattia ed essendo ormai in fin di vita era assistito da diverse persone, tra le quali vi era anche Girolamo. Essendo stato per un bel po’ di tempo senza dar segni di vita, ad un tratto, quasi come se si svegliasse da un torpore, si alzò, e come meglio poteva disse: ho av

uto una visione magnifica! Domandatogli cosa avesse visto, rispose: ho contemplato un trono avvolto di una grande luce, e un fanciullo con una scritta in mano che diceva: questa è la sedia di Girolamo Miani. A queste parole, tutti rimasero stupiti, ma in modo particolare lui, Girolamo.

Per questo decise di recarsi in diversi posti, ma i suoi glielo impedirono, ma lui rispose: lasciatemi perchè tra poco nè voi nè altri mi vedranno. Benchè queste parole avessero creato un certo stupore in color che le avevan udite, non potevano immaginare che il Signore li volesse privare del loro padre e pastore.

Ma Iddio benignissimo, per ricambiarlo delle sue fatiche, e per far si che non ci attacchiamo a nessuno, pur santo che sia, la domenica che dalla gente di mondo è chiamata di carnevale, mentre da quelli di chiesa quinquagesima, lo fece ammalare di peste, e aggravatosi, in quattro giorni rese l’anima a Dio, con tanta costanza, come raccontarono quelli che erano presenti, che non diede mai segno di paura, anzi diceva

d’aver fatto i patti con Cristo, come viene raccontato in Geremia al cap.31 e in Ez. al cap.26. Esortava tutti a seguire la via del crocifisso, a disprezzare le cose mondane, ad amarsi l’un l’altro, ad aver cura dei poveri. Diceva che chi compiva tali opere non veniva mai abbandonato da Dio. Parlando di queste e di altre cose, lasciò la vita terrena per godere della beatitudine eterna, la quale, per sua bontà, il Signore doni pure a noi. Finisce la vita del chiarissimo signor Girolamo Miani, composta a Venezia mentre era duca il sapientissimo e valorosissimo duca Gritti principe serenissimo di Venezia dal 1536.